

Manovra finanziaria insufficiente mancano risorse per gli investimenti

Sono almeno quattro i fattori di rischio: **1** Lo stato della finanza pubblica e, in particolare, della finanza locale.

2 La mancanza di risorse per gli investimenti nel settore delle infrastrutture. **3** Il negativo andamento dei consumi.

4 L'acuirsi delle tensioni sociali proprio alla vigilia del rinnovo dei contratti.

Ecco il testo dell'audizione fatta l'11 ottobre dal presidente di Confcommercio, Sergio Billé, alla Commissione Bilancio della Camera sulla legge finanziaria

Il nostro giudizio sui contenuti, sulla portata e quindi sugli effetti che questa legge finanziaria potrà produrre ai fini del rilancio del nostro sistema economico, le cui difficoltà appaiono ormai fin troppo evidenti, non può che essere assai prudente, direi sospeso per almeno tre ordini di motivi.

1- Questa manovra presuppone, per il 2003, indici di crescita della nostra economia che, per il momento, non hanno alcun attendibile riscontro e, per questo, rischiano di essere scritti sulla sabbia. Mentre, infatti, si sta prolungando oltre ogni più pessimistica previsione la crisi dell'economia americana, è assai poco probabile che i paesi dell'area Ue, in primo luogo la Germania, possa-

no uscire, entro tempi relativamente brevi, dalla fase di pesante stagnazione che oggi caratterizza le loro economie. **E, in più, pesano i conti e tutti i possibili riflessi di una guerra con l'Irak che, allo stato delle cose, non appare affatto da escludere.**

2- Questa perdurante crisi di carattere internazionale, che va a sommarsi e a sovrapporsi a quella endogena e di carattere in gran parte strutturale di cui soffre da tempo il nostro sistema, fa ritenere che difficilmente questo 2002 si chiuderà con un tasso di sviluppo superiore allo 0,4%, inferiore quindi a quello indicato dal Dpef e su cui ha fatto perno questa finanziaria. E non è affatto da escludere che l'effetto domino, che sicuramente, anche nel breve periodo, provocherà la crisi esplosa alla Fiat, peggiori ulteriormente conti e previsioni. Partendo da queste premesse è assai difficile, quindi, che il tasso di crescita indicato da questa finanziaria per il 2003 possa davvero raggiungere il 2,3%. Per conseguire un simile risultato, in presenza di un'economia che continua ad avere vetri più che appannati e un motore al minimo dei giri, ci vorrebbe un vero e proprio salto con l'asta per eseguire il quale però, allo stato, sembrano mancare tutti i presupposti. E credo che aggiungere un



Un salvagente del tutto inadeguato

altro paniere di illusioni a quello che si era tentato già di creare all'inizio di quest'anno sulle possibilità di crescita del nostro prodotto interno lordo - un +2,3% che, alla fine di quest'anno, si è invece ridotto fino a scivolare ad un +0,4% - non serve a nessuno, tanto meno a chi ha il governo dell'economia. A gettare luce su una situazione che si presenta oltremodo difficile credo che basti il dato sul fabbisogno di cassa che, nei primi nove mesi di quest'anno, ha raggiunto la colossale cifra di 40,9 miliardi di euro con un aumento, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, di 11 miliardi di euro.

Se questa è la situazione, risulta davvero poco credibile l'ipotesi che, già alla fine di quest'anno, cioè in soli

tre mesi, questo fabbisogno possa di colpo ridursi a 32,6 miliardi di euro e possa non superare la soglia di 36 miliardi di euro, come appunto sostiene questa finanziaria, nel 2003. Anche perché, come dimostrano i dati della Banca d'Italia, le entrate erariali dello Stato continuano a diminuire a fronte di una crescita della spesa corrente

che resta di difficile contenimento. Ecco perché riteniamo che questa manovra, a meno che non cambino davvero all'improvviso - ma tutti gli indici sono per ora di segno contrario - tutte le condizioni del quadro internazionale, potrà forse tenere la nostra economia su una linea di galleggiamento, ma non certo gettare le basi per un sostanziale e vigoroso rilancio di tutto il sistema economico.

3- Questa finanziaria, pur introducendo alcuni apprezzabili correttivi volti al contenimento della spesa corrente della Pubblica amministrazione, correttivi che però hanno bisogno di riscontro sui fatti e sappiamo bene quanto sia difficile fare operazioni in questa direzione, **non risolve né i problemi strutturali di cui soffre oggi tutto il sistema della finanza pubblica, né quelli ancora più pressanti e di nuovo conio della finanza locale.**

Questi ultimi, infatti, rischiano di accentuarsi in misura notevole soprattutto a causa di una riforma federalista rimasta paralizzata a metà del guado perché se, da un lato, sono stati già trasferiti agli enti locali poteri e competenze in settori vitali - sanità e altro - della gestione pubblica, dall'altro, non si è provveduto a trasferire a Regioni e Comuni tutte le risorse necessarie per far fronte a queste importanti incom-

benze. E, da questo punto di vista, questa legge finanziaria non solo elude la sostanza del problema ma non assume le precauzioni necessarie per evitare, da qui a poco, una sua drammatica implosione. **Il rischio, infatti, è - e si sta già toccando con mano - che gli enti locali, soprattutto quelli che si trovano in condizioni disastrose di bilancio, cerchino di recuperare risorse aumentando oltre misura i costi dei servizi e le imposte di loro competenza.** Con il risultato che buona parte degli oneri derivanti dall'attuazione di questa riforma finiranno con l'essere scaricati sulle spalle delle famiglie e delle imprese con conseguenti e rilevanti danni per tutto il sistema produttivo. Mettere la sordina, come qualcuno sta tentando di fare, alla questione federalista nella speranza che questo problema possa risolversi da solo ci sembra un imperdonabile errore.

Dopo queste premesse che considero più che doverose, passo a considerare gli aspetti più rilevanti di questa manovra.

La riduzione dell'Irpef per le famiglie di più basso reddito, pur pienamente condivisibile anche per le motivazioni di carattere sociale che l'hanno ispirata, non risolve affatto il problema del rilancio dei consumi, problema che oggi ha raggiunto una dimensione a dir poco preoccupante. I nuclei familiari che potranno, infatti, beneficiare di questi sgravi, pur avendo una propensione al consumo superiore all'80%, incidono solo per il 50% sul totale dei consumi.

Ciò significa che l'impatto macroeconomico di questa manovra fiscale

sarà, sotto il profilo dei consumi e dell'aumento del Pil, quasi insignificante, appena qualche decimo di punto. Anche perché è più che verosimile che queste nuove risorse serviranno a queste famiglie soprattutto a recuperare quell'erosione sui redditi provocata, nel corso del 2002, dal generalizzato aumento del costo dei servizi e delle tariffe. E', dall'altra parte, presumibile che il tasso di impoverimento prodotto dal disastroso andamento dei mercati azionari, spingerà le famiglie non a consumare di più ma a cercare di mettere qualcosa sotto il mattone. La verità è che fino a quando la riforma fiscale non raggiungerà anche

Servizi e tasse troppo onerose

quelle fasce di reddito che vanno da 25 a 40 mila euro e che, da sole, producono oggi più del 70% dei consumi, il mercato non potrà decollare. E se non decolleranno i consumi, la produzione di ricchezza non potrà raggiungere quei traguardi che questa finanziaria intende perseguire e che, per ora, restano a mezz'aria.

Due cose, quindi, con il concorso del Parlamento, vanno subito messe in cantiere. 1- Misure congiunturali che spingano all'acquisto soprattutto di beni durevoli, un settore oggi fortemente in crisi. Sappiamo che il governo sta affrontando questo problema e ci auguriamo che possa giungere al più presto all'individuazione di meccanismi e di strumenti che, a questo scopo, possano essere di sicura efficacia. 2- Far capire alla famiglia media italiana che presto, per quanto riguarda la riforma fiscale, verrà anche il loro turno. **Le aspettative di fiducia, decollate l'anno scorso a seguito dell'annuncio da parte del governo di una riforma fiscale da realizzare a tempi rapidi, sono ora ridotte a zero.** Bisogna

ricreare queste aspettative dando certezze e scadenze precise - oggi non ve ne è alcuna - sia sull'attuazione della seconda e più significativa parte della riforma sia sulla sua portata. E di questo problema dovrebbe farsi carico ora anche il Parlamento.

Gli interventi decisi dalla finanziaria sul versante dell'Irpef che su quello dell'Irap vanno nella giusta direzione anche se persistono meccanismi di

imposta che restano assai sperequativi per le piccole imprese. Non si vede, infatti, la ragione per la quale il sistema delle Pmi, che pure rappresenta oggi circa il 90% dell'intero sistema imprenditoriale, debba essere sottoposto a regimi fiscali che, allo stato delle cose, sono due, tre anche cinque volte superiori a quelli di cui oggi può godere la grande

impresa. Non c'è paese dell'area Ue che tenga in vita simili sperequazioni e se una riforma va fatta - e sarà una riforma copernicana - è proprio quella di fare in modo che, di fronte al fisco, tutte le imprese siano eguali pagando in proporzione ai propri redditi. La

decisione del governo di rimodulare finalmente quei regimi fiscali di assoluto favore per la grande impresa che vanno sotto il nome di Dit e Superdit è già un passo in questa direzione, ma non ci sembra sufficiente per almeno due buoni motivi.

Il primo è che gli incentivi fiscali, soprattutto in presenza di un assetto economico disastroso qual è oggi il nostro, andrebbero dati soprattutto a quelle aziende che hanno dimostrato, nei fatti, di produrre nuova occupazione. Fino ad ora è accaduto il contrario perché se più del 70% dei nuovi occupati sono stati prodotti dalle imprese che operano nell'area della distribuzione e dei servizi, la maggior parte dei benefici fiscali sono andati, invece, a quelle aziende che, non solo non hanno prodotto più occupati, ma che hanno utilizzato queste risorse per operare pesanti ristrutturazioni. E, da questo punto di vista, il caso Fiat mi sembra eclatante: per anni l'impresa torinese ha goduto di trattamento fiscale di indubbio favore e di

Difficile il rilancio del Mezzogiorno

incentivi di ogni genere che forse sono serviti ad allungare i tempi della crisi ma, come dimostrano i fatti di queste ore, non certo a risolverla. Con un altro esempio,

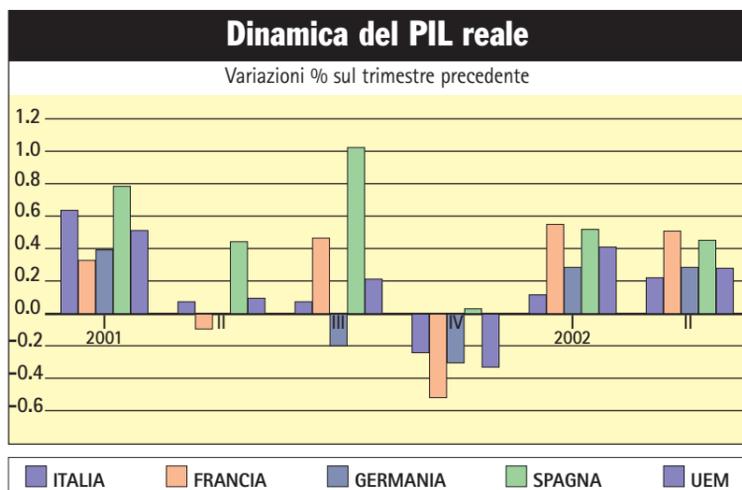
altrettanto eclatante, proprio di questi giorni. Il governo ha deciso di accollare all'Inps la gestione dell'Inpdai, l'istituto di previdenza a cui aderiscono 82 mila dirigenti industriali. E' questa una decisione davvero inaccettabile perché non si vede il motivo per cui la comunità debba essere costretta ad accollarsi un disavanzo di esercizio di circa un miliardo di euro l'anno e un deficit patrimoniale che, nel 2013, supererà i 7 miliardi e mezzo di euro. Questo vuol dire che, dietro la facciata, i giochi continuano ad essere quelli di prima: si toglie la Dit ma si tolgono contemporaneamente alle imprese gli oneri dell'Inpdai, conto quasi pari. Un'enormità.

Il secondo, attinente sempre allo stesso tema, riguarda il Mezzogiorno. **Il mezzo milione di miliardi delle vecchie lire, che in tutti questi anni è stato erogato dallo Stato per il rilancio economico delle aree meridionali, non ha risolto alcun problema.** E questo perché queste erogazioni sono prevalentemente finite o nelle tasche di imbelli e improduttive amministrazioni pubbliche o di imprenditori che tutto hanno fatto meno che costruire un sistema industriale che avesse salde radici. Sarebbe bene che, proprio nel contesto dell'esame di questa finanziaria, il Parlamento affrontasse seriamente questo problema e cercasse di individuare, insieme con il governo, soluzioni vere e cioè di stampo nuove. E' giusto, da questo punto di vista, che si sia creata una cabina di regia che decida a chi vanno queste erogazioni e a che cosa debbano servire.

segue a pag.9

Arranca la locomotiva tedesca consumi in calo in tutta l'UE

Il negativo andamento dei mercati finanziari, la prospettiva di un conflitto in Iraq e la perdurante crisi dell'economia giapponese e di tutto il sud-est asiatico allontanano le prospettive di crescita dei mercati. E anche l'apprezzamento dell'Euro sul dollaro crea problemi al settore delle esportazioni.



Il 2002 si appresta a chiudersi con una crescita decisamente modesta. Le variazioni congiunturali dei primi due trimestri dell'anno sono in media circa lo 0,3%.

Il modo migliore per valutare la manovra di finanza pubblica per il 2003 è fare un passo indietro e analizzare il contesto, innanzitutto quello internazionale, all'interno del quale si colloca. Così, non possiamo fare a meno che sottolineare come al momento attuale il quadro internazionale sia ancora interessato da una fase di crescita molto contenuta e non evidenzia segnali concreti di ripresa dell'attività produttiva.

Situazione che, come confermano anche gli andamenti dei mercati azionari, non sembra destinata a modificarsi nel breve periodo. Gli scambi di beni, a livello mondiale, denotano dal secondo trimestre del 2000, una sensibile flessione.

Considerando le tendenze attuali, cioè gli scambi fino alla metà dell'anno in corso, è molto improbabile che il 2002 si chiuda con una crescita del commercio mondiale del 2,1%, come stimato dal FMI, o addirittura

del 2,3%, come ottimisticamente previsto nella Relazione Previsionale e Programmatica.

Al contrario, il rischio è che il 2002 si chiuda per il commercio mondiale con una crescita delle quantità scambiate di appena qualche decimo di punto.

Ad un insoddisfacente sviluppo dell'interscambio commerciale si aggiungono i fattori di rischio geo-politico connessi al confronto USA-Iraq, con reazioni fortemente negative su tutti i mercati finanziari - il World Leaders Index della Borsa di New York si è riportato sulle stesse posizioni del 1995 deprezzandosi nei primi nove mesi dell'anno di oltre il 25% - e un sensibile riapprezzamento del prezzo al barile del greggio, portatosi a 27 dollari dai circa 19 di inizio anno.

La direzione nella quale evolverà la crisi irachena ed i tempi di risoluzione sono destinati a condizionare

lo scenario macroeconomico internazionale in termini di crescita e di dinamiche dei costi delle materie prime.

E' peraltro evidente, viste le incertezze che ancora gravano sulla situazione, l'impossibilità di quantificare l'impatto di un eventuale conflitto sull'economia mondiale.

In tutti i paesi dell'area dell'euro si avvertono pesantemente i risvolti negativi derivanti del permanere di una fase di stagnazione in Germania, che non riesce a riproporsi come locomotiva dell'economia europea, funzione per la quale ancora non esistono sostituti.

Stando alle indicazioni più recenti è presumibile che almeno per tutta la prima parte del 2003 la Germania continui a mostrare incrementi produttivi particolarmente contenuti, in considerazione anche dei limiti posti alla politica economica dalle difficoltà di bilancio determinatesi negli ultimi anni. Il 2002 si appresta a chiudersi per il complesso della UEM con una crescita decisamente modesta. Le variazioni congiunturali dei primi due trimestri dell'anno sono in media di circa lo 0,3% e rappresenterebbe già un risultato di rilievo raggiungere l'incremento dello 0,9% rispetto al 2001 stimato dal FMI nell'ultimo

Outlook di settembre.

Unico fattore positivo, per l'area dell'euro, è il miglioramento del rapporto di cambio con il dollaro USA, riapprezzatosi di circa 10 centesimi a partire da marzo.

Il grande assente del processo di sviluppo dell'area monetaria continua ad essere la domanda interna,

che a fine anno dovrebbe attestarsi sul +0,5%, per portarsi al 2,5% nel 2003, spingendo in tal modo il PIL dell'area euro al 2,3%. Per l'anno in corso il contributo alla crescita deriverà esclusivamente dai consumi (+0,8%), in quanto la componente degli investimenti risulterà negativa (-1,6%) per il secondo anno consecutivo dopo il -0,6% del 2000, determinando un ulteriore rallentamento della produttività.

Nel 2003 i consumi delle famiglie dovrebbero collocarsi al di sopra del 2%, come pure gli investimenti, anche se tali dinamiche non solo non appaiono in grado di riavviare un robusto processo di espansione nell'intera UEM, ma scontentano ipotesi di stabilità del quadro internazionale e degli equilibri geopolitici nell'area che potrebbero

del Golfo Persico non realizzarsi.

Centro Studi Confcommercio

Troppe incognite, poche certezze



Fiat, quando i nodi vengono al pettine

segue Zingler dalla prima

A questo punto le soluzioni possibili possono essere soltanto due: o l'avvio, da parte dello Stato, di un'operazione di sostegno di grande portata o la vendita in blocco, anticipata nei tempi, di tutto il gruppo o di gran parte di esso a General Motors. Ma entrambe queste soluzioni appaiono di difficile percorribilità. Primo, perché lo Stato oggi non dispone certo di risorse sufficienti per una simile operazione di salvataggio, risorse che, in ogni caso, dovrebbero essere tolte al sistema con conseguenze facilmente immaginabili.

Secondo, perché, se è possibile che General Motors ingoi, in un sol boccone, la Fiat, è assai improbabile che il colosso di Detroit, dopo aver portato a termine l'operazione, intenda tenere in vita l'attuale "status" imprenditoriale della casa torinese. E' più probabile che tenti una fusione con la Opel, sua filiale europea, anch'essa oggi con i conti in rosso e ridisegni il telaio produttivo con l'obiettivo di massimizzare le sinergie e di ridurre pesantemente tutti i costi di impianto. E, se questo progetto si concretasse, sarebbe difficile mantenere in vita stabilimenti ormai decotti come Mirafiori, Termini Imerese e Arese. Per non parlare delle conseguenze negative che il ridisegno di tutte le strategie industriali potrebbe provocare sull'indotto Fiat. Insomma la crisi Fiat è entrata in un lungo tunnel. Uscirne resta un grosso e non risolto rebus.

Per l'economia americana, luci e ombre

Luci e ombre per l'economia americana dopo la pubblicazione degli ultimi dati economici da parte del dipartimento al Congresso. Rincuora il dato sulla disoccupazione, migliore delle aspettative: le richieste di sussidio tornano a scendere sotto quota 400mila, a livello più basso dallo scorso agosto. La media a 4 settimane delle richieste si posiziona così su 412mila unità contro le precedenti 424mila.

Secondo le previsioni invece l'aumento delle scorte di magazzino all'ingrosso: sono salite dello 0,2% contro una crescita

dell'0,6% di luglio. Ciò significa che le aziende stanno ricostituendo i magazzini in vista di una ripresa delle attività. A guidare la categoria sono stati i prodotti elettrici (2,4%). Mentre le auto solo calate del 2,3%. Il rapporto giacenze-vendite è sceso a 1/22 contro l'1/23 di luglio, il livello più basso di sempre. Il rapporto indica quanti giorni occorrerebbero a un'azienda per esaurire completamente il proprio magazzino.

Gli analisti si aspettavano decisi rialzi rispetto allo scorso anno quando, scossi dagli attacchi terroristici, i consumatori avevano determinato un momentaneo sci-

volone delle vendite. Invece l'andamento negativo dell'economia e la prospettiva di una guerra all'Iraq inducono gli americani ad essere ancora molto cauti con le spese. Il risultato è di dati sulle vendite deludenti. Wall-Mart Stores, la prima catena al mondo di grandi magazzini, ha riportato un leggero incremento del 3,3%, molto inferiore però di quello registrato nel 2001 (6,3%) rispetto al 2000. Target Corp. ha riportato un declino delle vendite dello 0,8%; J.C. Penny ha accusato un -3,1% delle vendite di settembre mentre l'anno scorso aveva riportato un ottimo +8,1%.



Italia, l'economia rallenta ancora aspettative per il 2003 tutte da rivedere

Se anche negli ultimi mesi del 2002 i consumi e gli investimenti stenteranno a mostrare una netta inversione di tendenza, con tassi di incremento congiunturali prossimi se non inferiori all'1,5%, gli impulsi positivi sullo sviluppo del prossimo anno tenderanno ad essere nettamente più contenuti.

Il continuo procrastinare l'avvio di una fase di rilancio dell'economia internazionale ed europea in particolare non può non condizionare le prospettive di crescita dell'economia italiana.

E' molto probabile che già il 2002 si chiuda con un tasso di sviluppo ancora più modesto di quello indicato nella Relazione Previsionale e Programmatica (0,4% a fronte dello 0,6%), per effetto di una crescita contenuta anche nei mesi finali dell'anno in corso. Le modalità di sviluppo dell'economia italiana nella parte finale del 2002 sono destinate ad incidere anche sulla crescita del 2003, non solo in termini di "eredità", ma anche per le caratteristiche della ripresa.

Al momento attuale gli unici contributi positivi sembrano provenire dalla domanda estera, in ripresa dopo quattro trimestri consecutivi di riduzione, e dall'accumulo di scorte. In stagnazione, con elementi di recessione per quanto concerne gli investimenti, appare invece la domanda interna.

E' evidente che se anche negli ultimi mesi del 2002 i consumi e gli investimenti stenteranno a mostrare una netta inversione di tendenza, con tassi di incremento congiunturali prossimi se non superiori all'1,5%, gli impulsi positivi sullo sviluppo del prossimo anno tenderanno ad essere nettamente più contenuti. In considerazione del contesto economico di riferimento, internazionale ed italiano, appare pertanto ottimistica la stima di incremento del PIL del 2,3% indicata dal Governo per il prossimo anno, nel quale è presumibile, invece, che lo sviluppo si attesti su di un valore pari all'1,8%.

In particolare dovrebbe risultare più contenuto lo sviluppo della domanda estera (5,8% contro il 7% indicato), in considerazione del permanere di un contesto internazionale

limitati processi innovativi attuati dalle imprese italiane, che continuano ad avere una specializzazione molto accentuata in prodotti "maturi", situazione che ha portato negli ultimi anni ad una progressiva perdita di quote nell'ambito del commercio mondiale. La tendenza ad una evoluzione pro-



limitati processi innovativi attuati dalle imprese italiane, che continuano ad avere una specializzazione molto accentuata in prodotti "maturi", situazione che ha portato negli ultimi anni ad una progressiva perdita di quote nell'ambito del commercio mondiale. La tendenza ad una evoluzione pro-

Ci sentiamo tutti un po' più poveri

limitati processi innovativi attuati dalle imprese italiane, che continuano ad avere una specializzazione molto accentuata in prodotti "maturi", situazione che ha portato negli ultimi anni ad una progressiva perdita di quote nell'ambito del commercio mondiale. La tendenza ad una evoluzione pro-

limitati processi innovativi attuati dalle imprese italiane, che continuano ad avere una specializzazione molto accentuata in prodotti "maturi", situazione che ha portato negli ultimi anni ad una progressiva perdita di quote nell'ambito del commercio mondiale. La tendenza ad una evoluzione pro-

limitati processi innovativi attuati dalle imprese italiane, che continuano ad avere una specializzazione molto accentuata in prodotti "maturi", situazione che ha portato negli ultimi anni ad una progressiva perdita di quote nell'ambito del commercio mondiale. La tendenza ad una evoluzione pro-

limitati processi innovativi attuati dalle imprese italiane, che continuano ad avere una specializzazione molto accentuata in prodotti "maturi", situazione che ha portato negli ultimi anni ad una progressiva perdita di quote nell'ambito del commercio mondiale. La tendenza ad una evoluzione pro-

Tale scenario sconta un rientro

limitati processi innovativi attuati dalle imprese italiane, che continuano ad avere una specializzazione molto accentuata in prodotti "maturi", situazione che ha portato negli ultimi anni ad una progressiva perdita di quote nell'ambito del commercio mondiale. La tendenza ad una evoluzione pro-

limitati processi innovativi attuati dalle imprese italiane, che continuano ad avere una specializzazione molto accentuata in prodotti "maturi", situazione che ha portato negli ultimi anni ad una progressiva perdita di quote nell'ambito del commercio mondiale. La tendenza ad una evoluzione pro-

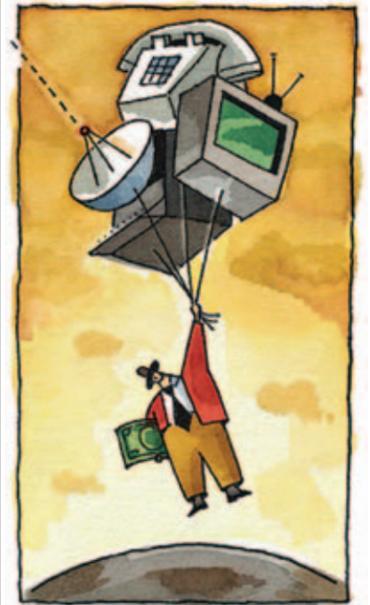
limitati processi innovativi attuati dalle imprese italiane, che continuano ad avere una specializzazione molto accentuata in prodotti "maturi", situazione che ha portato negli ultimi anni ad una progressiva perdita di quote nell'ambito del commercio mondiale. La tendenza ad una evoluzione pro-

limitati processi innovativi attuati dalle imprese italiane, che continuano ad avere una specializzazione molto accentuata in prodotti "maturi", situazione che ha portato negli ultimi anni ad una progressiva perdita di quote nell'ambito del commercio mondiale. La tendenza ad una evoluzione pro-

limitati processi innovativi attuati dalle imprese italiane, che continuano ad avere una specializzazione molto accentuata in prodotti "maturi", situazione che ha portato negli ultimi anni ad una progressiva perdita di quote nell'ambito del commercio mondiale. La tendenza ad una evoluzione pro-

Istat: rallenta l'economia del Sud

Il Mezzogiorno rallenta la propria corsa e cresce, nel 2000, ad un tasso leggermente inferiore al centro-nord. Lo rileva l'Istat. Il dato emerge dall'analisi dei conti economici territoriali del 2000. A fronte di un aumento del prodotto interno lordo italiano del 2,9%, solo il nord est cresce più della media nazionale (+3,9%). Il Nord ovest, invece, registra un dato inferiore alla media nazionale (+2,3%), mentre il Centro ed il Mezzogiorno crescono ambedue del 2,8%.



Bot addio: gli italiani ora investono in Borsa

I titoli di Stato non attirano più gli italiani: su 18 milioni e mezzo di famiglie che possiedono investimenti finanziari, oggi più del 75% hanno rinunciato ai Buoni ordinari del Tesoro preferendo le azioni quotate in Borsa (un terzo delle famiglie) oppure i Fondi comuni di investimento (altri sei milioni di famiglie). Non solo: nella decisione su cosa e quanto investire intervengono sempre di più le donne e i figli.



E' quanto emerge dal monitor Nexta-Swg, osservatorio sulle tendenze del risparmio delle famiglie italiane.

Nel 53% delle famiglie, le donne sono coinvolte direttamente (5,5 milioni) o indirettamente (6 milioni) nella gestione degli investimenti.

E in una famiglia su 4 con prole maggiore i figli (2,8 milioni) intervengono nella gestione del risparmio e degli investimenti.



meno dinamico di quello ipotizzato dal Governo, in conseguenza di una ripresa più contenuta delle economie dell'area dell'euro. Sullo sviluppo delle esportazioni vi è da sottolineare come gravino problemi di competitività delle nostre merci, correlati ai

che la sensazione di impoverimento, conseguente alle fluttuazioni dei corsi azionari, che ha spinto le famiglie nell'ultimo anno e mezzo ad aumentare la propensione al risparmio, non sia destinata a modificarsi nel breve periodo. Il permanere di questa situa-